

I Mattamìci

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Roberto Fiordi

I MATTAMÌCI

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Roberto Fiordi
Tutti i diritti riservati

Prologo

Dopo le divertenti avventure di un gruppo di amici cinquantenni impegnati in una sorta di comiche sceneggiate come nella serie cinematografica di *“Amici Miei, Amici Miei Atto II, Atto III...”* e così via, ecco che ci troviamo di fronte, ancora una volta, ad un gruppo di amiconi di vecchissima data, che si divertono spudoratamente a combinarne di tutti i colori alla gente. Si tratta di sette, come direbbe Malaparte, *“Maledetti Toscani”*, anche se forse l’aggettivo *“Toscanacci”* ci starebbe meglio, accumulati fra loro non solo dal tempo che li ha visti sempre insieme, ma anche dallo spirito maledetto, ironico, gagliardo, dispettoso e mat-tacchione del buon toscano.

Sisto La doppia (dentista di professione e detto *i’ Cimabue*), Teofrasto Landi (*i’ Frasca* per gli amici, giornalista), Clodoveo Bombacci (il suo impiego è in politica e conosciuto come *i’ Beato* dai più stretti), Zebedeo Ricci (insegnante di diritto, autoritario nel suo ruolo e perciò soprannominato Il Duce dai suoi alunni, ma per gli amici è *i’ Nacchero*), Gastone Manetti (*i’ Gallozzo*, così denominato dai suoi colleghi di *“zizzaniate”* per la metodica pettinatura che porta in testa, che di professione fa l’architetto), c’è poi Pippo Vettori (immobiliarista, persona di una certa classe – ovviamente solo in pubblico – e perciò detto *i’ Gianduia*) e

infine c'è Anacleto Melani (un medico dalle idee chiare, chiamato *i' Fiasco*), sono i nomi e soprannomi dei protagonisti di questa divertentissima storia intrecciata fra le ragazzate di questi ultrasessantenni e la loro disastrosa, dinamica e disastrosa vita familiare e professionale, dietro il ricamo di un'immaginaria quanto reale Toscana, che sta alla finestra a guardare, e che prende vita e sapore nei modi di fare e di parlare di un po' tutti i personaggi del racconto con i loro idiomi e dialetti.

“La Valle del Nonno” è il nome del bocciodromo che fa da ritrovo per tutti loro e da “*quartier generale*” per studiare le “*zizzaniate*” da combinare alle persone...

“*Zizzaniate*” è un termine coniato e battezzato dai protagonisti stessi ed è la loro parola d'ordine per fare scherzi – anche di cattivo gusto – al prossimo con lo scopo esclusivo del divertimento, a costo di nuocere. Ci troviamo di fronte a individui senza ritegno verso nessuno: e “*zizzaniate*” è il marchio d'origine che li unisce come vitelli d'allevamento.

Il romanzo è ricco di divertenti sorprese che lo accompagnano sino all'ultima riga; e premesso che il divertimento e l'allegria sono le migliori, se non le uniche, medicine per sopravvivere a questa società fatta di rancori, afflizioni e pesanti solitudini, non mi resta che augurarVi una buona, divertente e spassosa lettura.

La berlina grigio metallizzato vecchio tipo di Anacleto marciava lungo Viale Piave, e mentre il giornale radio annunciava a basso volume i fatti di cronaca, c'era il conducente della stessa che si lamentava con l'amico sui forti rincari che avevano subito le assicurazioni auto. «...E poi ci sono persone che non la pagano: fanno proprio bene, per me!...» Protestava risentito. «Cioè, non fanno bene, però per come aumentano nessuno ce la fa più coi tempi che corrono. Ma ti rendi conto» continuava a dire, «che quest'anno mi è arrivato da pagare più dell'anno scorso senza che io abbia fatto incidenti.»

La giornata era meravigliosa, ed il sole continuava a penetrare prepotentemente dal cristallo anteriore della vettura accecando un po' gli occhi d'entrambi i passeggeri; così Teofrasto dovette abbassare il cappello che portava in testa prima di rispondere: «Per forza, le assicurazioni si lamentano tutte che ci sono troppi sinistri, e chi paga sono sempre gli stessi: noi.»

«Infatti, pensa te che l'agente della compagnia mi ha confermato che la mia assicurazione è aumentata solo del sei per cento perché sono anni che non denuncio incidenti, mentre ad altri è arrivata addirittura al venti.»

«Le assicurazioni sono quasi tutte in debito, e devi pensare che fra incidenti veri e sinistri falsi, ogni giorno sono sommerse da denunce. E soprattutto sono i neopatentati, appena diciottenni, le cause maggiori. Si credono d'essere chissà chi a bordo dell'auto e poi provocano incidenti. Secondo me la patente andrebbe data a venticinque anni, non prima. I ragazzi d'oggi sono troppo immaturi rispetto a come eravamo noi. Ti puoi accostare un attimo per favore?»

«Perché?»

«Accosta. Stai a vedere.»

Anacleto accostò la macchina ai lati della strada e Landi aprì lo sportello, si mise una mano sul cappello e scese dicendo: «Non spengere la macchina ché arrivo subito.» Si aggiustò la cravatta al collo, e andò ad aiutare un camionista in difficoltà che stava uscendo in retromarcia col proprio mezzo pesante e lunghissimo dal cancello di un parcheggio dove c'erano negozi, e non aveva sufficiente visibilità. Si mise così dietro al bestione e iniziò a suggerirgli: «Vieni... Vieni... Vieni...» Muovendo in maniera regolare la mano. Gli stava facendo strada. «Stop!» Alzò la mano perché stavano giungendo due vetture. Le lasciò passare, dopodiché si posizionò sempre dietro e riprese a dire agitando ancora la mano di prima: «Vieni, vieni, vieni», ma questa volta lo faceva in modo più concitato perché voleva indicare di fare alla svelta. Il camion si dette una spinta indietro di un giro e mezzo di ruota o poco più che si sentì lo stridio dei freni di una macchina sportiva, rosso fiammante, che stava giungendo a forte velocità, e quindi il rumore del mutuo in banca che andava a sfracellarsi nella fiancata posteriore del camion, dalla parte opposta a quella dove si era portato Teofrasto. A quel punto Landi, fra i moccoli che

fumava l'aria dei due conducenti coinvolti nell'incidente, raggiunse lesto l'amico, salì a bordo, chiuse lo sportello e disse di partire. «Ti stavo appunto dicendo» proseguì il discorso lasciato prima, «che secondo me ci vogliono anni prima che un ragazzo d'oggi maturi...»

Nel soggiorno di casa Vettori il sole filtrava dalla finestra e andava a spiacciarsi nella preziosa porcellana di Pippo, collocata all'interno della credenza color latte, aperta nella parte anteriore.

Il signor Pippo, un uomo che aveva alle sue spalle ben sessantadue San Silvestro giacché era nato la notte di Capodanno a mezzanotte e un minuto dopo aver tenuto la madre a soffrire diverse ore per le doglie, era un collezionista numero uno e la collezione a cui maggiormente teneva era proprio quella.

Si trattava di un assortimento di piatti, con originali pitture all'interno fatte a mano, che solo in occasioni speciali metteva sul tavolo non prima d'aver assillato tutti quanti i commensali con le sue sconfinite raccomandazioni.

Sulla credenza ce n'era solo una parte, dove il "Piatto Regina" stava al centro, mentre tutti gli altri intorno ad esso. Li aveva disposti come se si trovassero all'interno di un alveare e quello più grosso fosse l'Ape Regina.

La povera signora Domenica Lo Scarico, ogni tanto era costretta, suo malgrado, a mettersi di buon cuore a spolverare e pulire quell'arsenale di piatti, ed ogni

volta che lo faceva era tentata di far fare a tutti quanti, marito incluso, la fine del topo¹.

Era un caldo pomeriggio di fine aprile da sembrare estate giacché la stagione si era anticipata parecchio, e mentre Domenica se ne stava in casa se non a prendere il fresco, ma il silenzio sì perché il vicinato non c'era, essendo un giorno di festa, Pippo si trovava a parlare con alcuni amici al bocciodromo chiamato "La Valle del Nonno": nome ripreso dal luogo dov'era situato.

Erano sette amici di remoto passato: una banda di persone coetanee e monelle da piccole e ancora di più da grandi. Di serio in loro c'era poco.

Seduti tutti e sette allo stesso tavolo, ombreggiato da una staccionata ricoperta da una fitta siepe e da una megagalattica quercia che non bastava sommare l'età dei sette nonnetti e mettere il risultato al quadrato per raggiungere il numero dei suoi anni di vita, si bevevano spumeggianti boccali di birra fresca, mentre raccontavano del loro passato: quando erano nel fiore dell'età. Ma quei racconti altro non erano se non un patetico e continuo monologo giacché erano sempre gli stessi e soliti discorsi: poteva venire o meno accennato il singolo episodio, ma niente di più, come quando si suona sempre la medesima melodia e in alcune occasioni si varia un po' il ritmo...

Clodoveo, detto *l' Beato*, però, ci rideva sempre più degli altri.

Sisto buttò fuori il fumo dalla bocca, dopodiché spense la sigaretta pestandola con un piede. Guardò poi la faccia di Teofrasto e gli disse: «*O Frasca*, a

¹ Fare la fine del topo è un modo di dire italiano che sta a significare: morire schiacciati.

quest'età ogni giorno che passa la noia ci invecchia sempre di più. Fino a *poho* tempo fa quasi non passava giorno che noi *'un si combinasse* una *zizzaniata*; adesso è da un pezzo che *'un lo si fa* più. Bisognerebbe studiare qualcosa di divertente per ringiovanire.»

Anacleto si mise a ridere e poi disse: «Lui» indicando Landi, «proprio stamani ne ha fatta una delle sue. Fatevela raccontare da lui.»

Teofrasto rise. «Si è trattato di un incidente, io non volevo...» E così raccontò la malefatta del mattino.

«Un incidente la fava del Doni...» Lo accusò Sisto. «Non è la prima volta che combini scherzi di questo tipo...» E da lì partì un altro lungo elenco di racconti. Finita l'antologia dei loro ricordi, fu sempre Sisto a rivolgersi a Teofrasto per dirgli: «Ricordi che da giovane t'eri sempre te l'artefice di tutto?, ecco, studia qualcosa, dai...»

Lo sguardo di tutti non si posò però su di lui, ma su Zebedeo, detto *I' Nacchero* dagli amici, quando replicò: «Ma *che tu dici?*, *'un* solo da giovane ma anche da vecchio...»

«Ma noi fino a *poho* tempo fa s'era giovani. Siamo *invecchia'i* negli ultimi tempi...»

«Pensa alla tu' vecchiaia» lo riprese Anacleto tirandosi in piedi e portandosi dietro a Gastone, «che t'hai più rughe in fronte te che *hapelli* in testa lui» riferendosi a chi aveva sotto. «E c'ha ancora i *hapelli* di quande l'era giovanotto. Bello questo gallozzolo *su i' capo!*» E con una stropicciata glieli arruffò tutti. Gastone, tutto infastidito, prese il poco meno che mezzo boccale di birra rimasto e cercò di rovesciarglielo addosso scaraventando tutto il liquido dietro le proprie spalle, sbagliando però la mira.

Gastone aveva sempre curato la sua capigliatura e non aveva perso un solo capello da quando era giovane, e nemmeno uno di questi si era schiarito. Era sempre andato fiero per questa cosa, e ancora ora era uguale, ma guai a toccargliela... Tuttavia quest'uomo era un soggetto particolare: sempre ombroso e poco chiacchierone, permaloso come uno scimmione, e da questo male non aveva mai saputo guarire e proprio per questo che il più delle volte finiva lui come bersaglio degli spregi fra amici.

Non contento, Gastone, afferrò una manciata di ghiaia e provò a lanciargliela, ottenendo però il medesimo risultato precedente.

«Tie'!» Gli fece allora Anacleto sorridendo e mostrandogli il dito medio. «Perché non ci provi ancora?»

Gastone si stava per alzare dalla sedia, ma fu Pippo a fermarlo protestando: «*Che la fa'e finita con queste hose?!*» Intanto, però, sentiva il cellulare che gli vibrava nella tasca, e perciò s'affrettò a dire ancora: «E ci stanno guardando tutti...» Poi afferrò il telefono e rispose allontanandosi. Tornò dopo poco commentando che il lavoro non lo lasciava libero nemmeno nei giorni di festa.

Il signor Vettori era un immobiliare, e aveva appena ricevuto una chiamata da parte di un potenziale cliente che esigeva di andare quel pomeriggio stesso a vedere l'appartamento in vendita. Di no Pippo non avrebbe potuto dirglielo, anche se avesse voluto farlo. «Mi dovete scusare, de'ò aprirgli l'appartamento, lo vòle vedere. Chiamatemi poi per farmi sapere di stasera.»

«Quale appartamento vai ad aprire?»